

“E LA TUA FIGLIA LA VORREI PER SPOSA”

Il padre talvolta decretava: questo matrimonio non s'ha da fare

Anna Longo Massarelli

Il primo passo che metteva in moto la macchina del fidanzamento era quello di “*sci da 'nguedd'o uattane*” (presentarsi al padre per chiedere la mano della figlia).

Questo atto era preceduto da uno scambio di ambasciate, portate da persona di fiducia della famiglia del maschio ai genitori della sposa, per sondare il terreno e assumere qualche informazione sulla disponibilità, i desideri, la dote della giovane.

Ciò spianava in un certo senso il terreno della conoscenza delle famiglie, e il giovane poteva presentarsi con maggiore tranquillità al futuro suocero. E subito in giro si sussurrava che “*u zite ière sciute da 'nguedde o uattane e s'èrene mise d'accorde*” (lo sposo si era presentato al padre e si erano messi d'accordo).

Certo, perché le decisioni spettavano al capo-famiglia; e, se a questi il giovane non garbava, il matrimonio non s'aveva da fare. Tranne che i due innamorati “*nan ze ne scennévene*” (scappavano via di casa) e mettevano i genitori di fronte al fatto compiuto. In questo caso le ire del padre potevano ammorbidirsi e si poneva riparo alla situazione, ma potevano anche essere terribili e durare tutta la vita, con l'esclusione dalla proprietà, se ce n'era, tranne la quota di legge.

Se invece c'era il “*placet*” del genitore, si stabiliva il primo ingresso del giovane a casa della promessa sposa e, quindi, la data del fidanzamento ufficiale. Quest'ultimo osservava norme e comportamenti precisi, pena malumori e, perché no, anche la rottura delle trattative di nozze.

Tutte le spese della festa di fidanzamento erano a carico della famiglia della fidanzata, nella cui casa si svolgeva. Vi erano invitati i parenti più intimi di ambedue le famiglie e qualche amico.

La sera della festa si presentavano a casa “*de la zite*” (della fidanzata) il promesso sposo, i suoceri e i loro figli. La suocera, dopo gli auguri e gli abbracci, presentava i doni, che consistevano, se le possibilità economiche erano buone, in una collana di oro (“*u lacce*” oppure “*u pendantiffe*”, se al centro aveva una “*broche*” di pietre preziose), in un anello, orecchini e bracciale. Il tutto era chiamato “*u chengierte*”, cioè il concerto, la “*parure*” di oro.

Se la famiglia era di limitate condizioni economiche, “*u chengierte*” si riduceva ad uno o due monili.

Il titolo dell'oro del tempo era di Kr 12 o 14, di un colore pendente al rosato per la maggiore presenza di

rame nella composizione. I modelli dei gioielli erano stereotipati: due mani che si stringono, un ferro di cavallo, foglioline di edera, una corona sormontata di piccolissime palline, ecc. In genere il peso degli stessi era limitatissimo, ma il loro fascino consisteva nella fattura artigianale.

Dopo i primi convenevoli, si passava alla esposizione orale di ciò che i genitori davano in dote ai figli. Cominciava il padre dello sposo, che se c'erano, indicava località e quantità delle proprietà e poi enumerava il mobilio e gli arnesi di lavoro utili nella bottega artigiana o nella coltivazione dei campi. In quest'ultimo caso si elencavano anche il carro agricolo e le bestie da soma e da stalla, se la famiglia era in grado di fornirle. Non si sottacevano neanche il vestiario, la biancheria, le paia di scarpe, i berretti e persino i grembiuli di lavoro.

Altrettanto faceva il padre della sposa, circa le proprietà e il mobilio, mentre toccava alla madre enumerare i capi di vestiario e la quantità di corredo da casa, panni quattro o panni sei o otto o dieci, che era lo standard medio. I proprietari benestanti arrivavano a donare panni venti. Ciò significava che la sposa doveva portare in dote un corredo di venti lenzuola, qualche tovaglia con tovaglioli, trenta-quaranta federe per cuscini, altrettanti asciugamani ecc.

Le qualità delle stoffe dipendevano, naturalmente, dalla situazione economica della famiglia della sposa. Le forniture di lino erano rare, mentre molto comuni erano i tessuti a telaio casalingo, che per la loro robustezza duravano una vita. Modugno era ricca di telai e molte donne si dedicavano al lavoro della tessitura, sì che, passando per le viuzze del borgo, si udiva il ticchettio delle navette contenenti le spole, che stendevano il filo per l'ordito e la trama.

Dopo aver esaurito le formalità, la padrona di casa offriva “*le chemblemiende*” (complimenti, rinfreschi), consistenti in dolci di mandorle, di cui il paese era produttore, gelato e rosolio dai colori molto vivi, rosso, giallo, verde, perché confezionato in casa. Se la famiglia era benestante, ci poteva essere anche “*la pagnotte*”, un panino robusto ripieno di mortadella e provolone, e annaffiato da vino casalingo, altro buon prodotto modugnese del tempo passato.

Dopo questa festa il fidanzato aveva pieno titolo a frequentare la casa della fidanzata in ore stabilite della sera, e cominciava da quel momento uno scambio di at-



tenzioni fra le due famiglie. Per esempio, il giorno delle Palme la fidanzata faceva recapitare alla suocera, da una donna atta a questi compiti, "u canistre", cioè un cesto ripieno di dolci, di taralli, di ciambelle, ornato dalla palma, e una bottiglia "de resolie" (rosolio).

Il peso e l'ampiezza "du canistre" denotavano lo stato

economico della famiglia offerente ed era oggetto di apprezzamenti del vicinato che era invitato a visionarlo. La suocera ricambiava a Pasqua con un suo dono di oro o con oggetti personali, come ombrello, guanti, ventaglio, ecc.

Passava così il tempo del fidanzamento e ci si avviava al matrimonio.